

più subordinata agli indirizzi nordamericani e della NATO, strumento quest'ultimo che deve ritenersi superato e funzionale solo alla globalizzazione dell'economia e al pensiero unico imperante e comunque tendente ad occupare un ruolo sostitutivo all'ONU.

Sulle politiche occupazionali non si deve assumere a livello europeo l'impegno per quanto riguarda l'approvazione della legge sulle 35 ore settimanali a parità di salario quale mezzo necessario per lo sviluppo economico compatibile per la lotta alla disoccupazione, come è avvenuto in Francia e in Italia.

Chiedo dunque che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna delle considerazioni integrative cui ho fatto prima riferimento, ringraziandola per la sua sollecitudine.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

È iscritto a parlare l'onorevole Lembo. Ne ha facoltà.

ALBERTO LEMBO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, pochi giorni fa, intervenendo in sede di discussione generale e di dichiarazione di voto a nome del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania, sul trattato di Amsterdam, un nostro collega aveva formulato una serie di rilievi e di obiezioni che desidero richiamare ad apertura del mio intervento.

L'attenzione del collega si era appuntata sul fatto che anche il trattato di Amsterdam, certamente non avulso dal contesto della discussione odierna né da quello riguardante altri trattati, non punta a salvaguardare adeguatamente le diversità che esistono nell'Europa di oggi e devono continuare ad esistere nell'Europa di domani, un'Europa dove le diversità devono essere considerate come elemento propulsore, come elemento di identità delle varie componenti popolari e non già come ostacolo ad un processo di integrazione. Molto opportunamente il collega Calzavara sottolineava come l'eventuale

pericolo per il processo di integrazione e per il suo consolidamento non venga dalle singole comunità né dal decentramento né da forme diverse di autogoverno, ma da quelli che vengono chiamati poteri forti. Mi riferisco ai poteri del mondo dell'economia, della finanza, dell'alta finanza internazionale e delle multinazionali. Egli svolgeva una serie di considerazioni al riguardo, riprese poi anche in sede di dichiarazione di voto, ed in quell'occasione il nostro gruppo si è astenuto proprio perché anche il trattato di Amsterdam ha un'impostazione centralista frutto di vecchie politiche, di vecchi Stati, di una vecchia impostazione complessiva. Tale trattato inoltre è legato ad un progetto economico monetario che non ci sentiamo di condividere.

La mia premessa serve per affrontare il tema odierno, relativamente al quale vorrei anticipare il principio e il metodo che il nostro gruppo seguirà, recependo anche alcuni passi degli interventi svolti sino a questo momento.

L'ipotesi di una sessione comunitaria, lanciata dal presidente della XIV Commissione, rappresenta a nostro giudizio un'iniziativa valida perché quella può essere una sede adeguata di discussione. Certamente una discussione che si svolge nelle odierne condizioni d'aula e che si concluderà domani con la forzata presenza dei colleghi che «devono» votare, non dà sicuramente consistenza e visibilità all'esame di questa materia. Non solo, ma questo modo di procedere rischia di far perdere valore agli interventi che vengono svolti. Ritengo che la sessione comunitaria sia particolarmente importante proprio perché essa ha come sede fisica le aule parlamentari le quali oggi nella discussione di questi provvedimenti si trovano molto spesso compresse dal Governo italiano, da una parte, e dalla Commissione europea dall'altra parte. La sessione comunitaria potrebbe invece consentire al Parlamento di acquistare un ruolo e una voce che gli potrebbe consentire di inserirsi in un rapporto equilibrato tra le due realtà che ho testé richiamato.

Vorrei ora soffermarmi su un'altra parte dell'intervento del presidente Ruberti che mi è piaciuta. Mi riferisco a quando ha richiamato la necessità a prestare attenzione a che l'attività parlamentare non si limiti ad un cieco inseguimento nell'applicazione delle direttive comunitarie. È verissimo anche questo perché molto spesso si verifica che le direttive nascano molto lontano dalla realtà effettiva delle varie componenti europee e che vengano sviluppate e portate avanti da una burocrazia che non è certamente migliore di quella romana (per certi versi, dimostra di essere anche peggiore). Poi, veniamo presi per il collo perché, sottosegretario Fassino, non abbiamo tempo per discutere e perché dobbiamo votare (*Commenti del sottosegretario Fassino*)... Non è un appunto nei suoi confronti, ma vorrei evidenziare che è un dato di fatto oggettivo che molto spesso ci troviamo in presenza di testi di legge che vengono sottoposti ad una pesante critica. È giusto che sia così, perché la nostra libertà, la nostra autonomia ed il nostro ruolo di parlamentari ci porta a prendere evidentemente questa posizione; assumiamo questa posizione proprio perché constatiamo come nel caso di questo disegno di legge il Parlamento, che dovrebbe essere l'anello terminale dell'iter di un provvedimento, si limiti soltanto ad esprimere un voto conclusivo che viene dato solo formalmente (non credo che questo sia un aspetto positivo).

Se ci soffermiamo a leggere il testo della relazione della Commissione, constateremo che in tale documento sono contenuti alcuni punti che danno ragione a quanto sto affermando. Nella prima pagina della relazione si dice, ad esempio, che si vuole dare un segnale perché si ritorni ad una maggiore partecipazione del Parlamento nella discussione degli affari europei e si parla di un rafforzamento del ruolo dei indirizzi e di controllo del Parlamento nei confronti del Governo riguardo alle tematiche europee. Ciò viene sostenuto nella relazione ed io concordo pienamente! Come si fa però a rafforzare il ruolo del Parlamento se non

apriamo un « fronte » di discussione, di confronto e di approfondimento, con tempi e possibilità di intervento adeguati all'importanza dell'argomento?

Nella relazione sono poi contenuti altri punti blandamente critici. Qualche appunto critico più approfondito lo ha sollevato il collega Malentacchi; ho apprezzato anche questo perché, al di là di quello che sarà il voto conclusivo su questi documenti, fingere di non aver visto le carenze, le manchevolezze e le disarmonie esistenti, non farebbe bene a nessuno.

La stessa relazione così si esprime testualmente: « Anche da questo punto di vista, appaiono evidenti le preoccupazioni connesse alla rigidità dell'attuale struttura di bilancio ed alla necessità di introdurre elementi di flessibilità che ne consentano un riesame in un momento intermedio ». Questa osservazione è certamente giusta, ma la maggiore flessibilità non deve essere riferita soltanto a questo, bensì all'intero contesto degli accordi ed a tutta la « visione » della Comunità europea. D'altra parte il parere della Commissione agricoltura occupa oltre due pagine ed è forse, giustamente, quello più articolato, se non il più lungo. Vengono infatti espressi una serie di rilievi, anche se in modo sereno. C'è un riferimento alla conferenza di Cork, già citata, con i compiti di tutela del territorio e di conservazione dell'ambiente rurale, che molto spesso non viene tenuto adeguatamente in considerazione e ci sono due punti molto importanti, il punto 3) e il punto 5), che vorrei citare. Nel punto 3) si dice testualmente che occorre « tenere conto delle differenze sostanziali, anche nei modi di produzione, che caratterizzano il territorio e le regioni comunitarie. Nel settore della zootecnia, per esempio, l'attuale PAC tende a favorire gli allevamenti estensivi rispetto a quelli intensivi (...) ». Qui si fa una certa considerazione e si fa riferimento preciso a certe colture che sono tipiche delle nostre realtà, che però possono non essere presenti in altre realtà.

Il punto 5), inoltre, prevede di « mettere a punto una politica comunitaria che,

sulla falsariga di quanto fanno gli USA, e tenendo ovviamente presenti le specificità europee, faciliti e sostenga con opportuni strumenti l'esportazione dei prodotti europei». Anche questo aspetto è importantissimo, altrimenti giocheremo sempre in difesa e mai in attacco. Se costruiremo una bella Unione europea, che poi diventasse un mercato di consumo per i prodotti che provengono da altre aree del mondo, almeno come produttori agricoli non sapremo cosa farcene.

Ci sono quindi parecchie disarmonie e queste sono tanto più gravi quanto più, con un eccesso di burocrazia europea che, ripeto, ci spaventa molto, si vuole razionalizzare una realtà articolatissima nelle componenti regionali italiane, nelle componenti popolari, nelle componenti produttive tipiche della società italiana, che forse in altre realtà non ci sono.

Siamo riusciti a modificare una norma, con il parere contrario del Governo. Forse lei, sottosegretario Fassino, ricorderà il famoso « emendamento tortellini ». Infatti, se in Danimarca non mangiano tortellini, se in quel paese non esistono centinaia di laboratori che lavorano anche pochi chili o pochi etti di carne al giorno e quindi si devono stabilire delle norme capestro che alla Danimarca, alla Germania o alla Francia vanno bene, ma in Italia fanno chiudere tre o quattromila laboratori di produzione di paste fresche farcite — perché noi italiani, grazie al cielo, mangiamo tortellini, ravioli e altri prodotti del genere — non vedo perché dovremmo recepire le indicazioni di qualche burocrate di Bruxelles, che forse in Italia non c'è mai stato, e rinunciare a nostre particolarità. Questa è l'ottusità della burocrazia europea e questo è il passaggio doveroso per fare altre affermazioni più forti, rispetto alle quali nutriamo preoccupazione.

Infatti, se norme come questa sono contenute nelle direttive comunitarie e queste ultime non hanno alcun rispetto, alcuna considerazione per particolarità storicamente e tradizionalmente presenti anche dal punto di vista delle forme produttive nella nostra realtà — che è

profondamente articolata, come ben sa anche il collega Malentacchi che lo ha messo in evidenza, con aree e produzioni marginali che però sono componenti importantissime del complesso del territorio italiano — decisamente non ci siamo.

Facendo un rilievo di ordine superiore, devo poi affermare — e questo può servire anche a spiegare le numerose osservazioni critiche che facciamo — che il tempo trascorre anche tra una lettura e l'altra dei due rami del Parlamento, le situazioni evolvono e le carenze di questa Europa si evidenziano sempre di più. Si evidenziano anche a fronte di processi di ristrutturazione interna, anche con riflessi di ordine costituzionale, non soltanto amministrativo, che vedono coinvolte realtà di notevole importanza nello scenario dei dodici Stati fondatori, ma anche di altri, e che restano senza voce. Se non vogliamo considerare la Padania soggetto *in fieri* — virtuale, dirà lei, *in fieri*, dico io — da un punto di vista costituzionale abbiamo potuto assistere, signor Presidente, al sorgere o al differenziarsi, all'interno di altri Stati firmatari dell'accordo, di realtà quali la Scozia, il Galles, la Catalogna: oggettivamente, Scozia, Galles e Catalogna oggi esistono con una realtà che non vi era soltanto qualche anno fa. Allora, che spazio c'è in questo quadro europeo, in questo contesto europeo per queste realtà nuove già arrivate ad un inserimento di tipo costituzionale? Che spazio potrà esserci per altre realtà? È evidente che mi riferisco alla Padania, ma il riferimento può essere anche a nuove articolazioni dello Stato italiano qualora, per esempio, passasse — ci speriamo poco, ma potrebbe ancora succedere — un'articolazione dello Stato italiano in forme confederali. Che spazio vi sarà per voci di questo genere?

Noi abbiamo il terrore — il timore o il terrore, ma questo certamente non ci smonta e non ammorbidisce la nostra posizione — di trovarci a sostenere oggi un braccio di ferro con Roma e domani a sostenerne un altro con Bruxelles ancora peggiore di quello che ci troviamo a sostenere con Roma: oggi abbiamo un confronto durissimo con il Presidente del

Consiglio Prodi, domani potremo averlo con il Presidente della Commissione europea, Santer; oggi lo abbiamo con il centralismo romano, domani potremmo averlo con un centralismo europeo sicuramente peggiore, da ciò che possiamo vedere, del centralismo romano, perché sovraordinato anche rispetto a questo. Quindi, due avversari, a diverso livello, uno sopra l'altro: un'Italia centralista di stampo giacobino e, in Europa, un'Europa giacobina centralista anch'essa.

Non vorremmo passare dalla gabbia italiana, quella in cui sono rinchiusi le libertà dei popoli italiani, ad una gabbia in cui venissero invece rinchiusi le libertà dei popoli europei. Ciò anche perché di frasi disgraziate ne abbiamo già sentite abbastanza: la disgraziatissima frase « abbiamo fatto l'Italia, adesso bisogna fare gli italiani » potrebbe essere riutilizzata, in quanto qualcuno potrebbe dire che è stata fatta l'Europa e che adesso bisogna fare gli europei. Ecco, non vorrei che si facessero gli europei come sono stati fatti gli italiani. Ma non ci siamo assolutamente se fare gli europei significa razionalizzare, standardizzare, annullare le differenze particolari di 375 milioni di singoli individui passando al di sopra della realtà dei popoli europei. Questo è giusto e necessario dirlo, anche se non significa che poi ci comporteremo in un modo invece che in un altro. Certo, potranno esservi adempimenti anche sul voto — vedremo poi nel merito — ma oggi queste osservazioni sono mature; potevano non esserlo sei mesi fa, ma oggi devono essere fatte, anche perché adesso sono i Governi degli Stati nazionali a guidare il gioco, sono esclusivamente loro e vi sono realtà — ho citato quella del Regno Unito e quella della Spagna — dove i Governi nazionali non sono più totalmente rappresentativi delle loro realtà interne. Questo è un dato di fatto oggettivo. Vi è da chiarire, ancora, come si svilupperà il processo di modifica costituzionale interna, ma si tratta di procedimenti in corso.

Quindi, bisogna mettere in evidenza che questa Europa deve essere costituita sulla valorizzazione delle differenze, non

sul livellamento. Ciò sarà sicuramente recepito in un documento che noi presenteremo.

Anche il riferimento ai fondi strutturali, sicuramente importante e doveroso, deve tener conto delle realtà socio-economico produttive che sono molto differenziate a livello europeo, che hanno valenze anche di tipo ambientale, tradizionale, eccetera, ma non in base ad una fredda logica centralista o alla fredda logica del burocrate di Bruxelles che, lontano, molto più di quanto non lo sia quello romano, dalle varie realtà italiane, immagina un mondo europeo, destinato ad allargarsi ulteriormente, che non esiste come lo vede lui, ma con un'altra realtà.

La logica giacobina o la logica dell'utopia portano il pensatore a considerare, in base ad un ragionamento di tipo filosofico, che l'uomo e la società sono il punto di partenza per fornire risposte adeguate alla realtà. Non si può dare una risposta che vada bene per tutte le situazioni, perché sarebbe la più ingiusta: *unicuique suum*.

È il discorso dei tortellini: se in Danimarca non li mangiano, non ci interessa — peggio per loro —, ma in Italia vogliamo continuare a mangiarli. Un burocrate non può decidere norme che, di fatto, inibiscono realtà tipiche del nostro paese: restando nel campo agricolo, penso a quanti allevamenti di montagna e a quante malghe dovrebbero essere aboliti, a quanti formaggi e a quanti piccoli caseifici dovrebbero scomparire. Sono realtà che esistono in tutte le regioni italiane: non è una questione di nord o di sud, è un problema generale. Un'Europa che distrugga questo tessuto tradizionale non ci piace.

Il progetto Europa però ci piace e vogliamo realizzarlo. Non desideriamo tuttavia un vestito uguale per tutti — non la bella camicina stile Mao, per intenderci —, quanto piuttosto un vestito adattabile a tutti.

Un'altra notazione critica: ci pare che l'Europa nasca senz'anima. Nei vari trattati e nell'atto costitutivo si parla di tutto, ma non di anima. Ricordo di averlo detto

un paio d'anni fa ad una riunione del direttivo dell'Unione paneuropea qui alla Camera, alla quale era presente anche sua altezza imperiale Otto d'Asburgo: l'Europa è senz'anima! Sì, è vero, mi fu risposto. Ebbene, l'Europa senz'anima non la vogliamo, perché vi sono i valori e vi è lo spirito! L'Europa ha un bagaglio di tradizioni, di cultura e di valori che non vogliamo vedere massificato da qualcuno che evidentemente non ne è portatore.

I trattati devono far riferimento anche alla storia e alla spiritualità dell'Europa, alla sua religiosità. Un tempo si chiamava cristianità, Presidente (forse lei lo ricorda), oggi viene chiamata con altri nomi.

L'Europa è già esistita come Europa dei valori. Vogliamo allora che l'Europa che deve nascere sia un'Europa dei valori, dei popoli, delle libertà, dell'autogoverno, delle differenziazioni collegate ad un obiettivo comune ma in cui il potere decisionale resti alle aggregazioni di base, che in Europa sono i popoli, al di là dei confini contingenti del momento attuale.

Concludendo il mio intervento, farò un'ulteriore osservazione che riguarda il Governo italiano. All'interno del documento sottoposto al nostro esame ho contato quattordici deleghe: non so se ho sbagliato per difetto o per eccesso. Queste deleghe vanno a sommarsi ad altre già assegnate al Governo. Non so se dire che sono troppe, che sono tantissime, che sono un numero esagerato: non so quale espressione preferire.

Certamente il Parlamento viene sempre più compresso in questa azione, il ruolo del Parlamento viene sempre più svuotato: alla fine il Governo riceverà una massa di deleghe tale per cui noi vedremo passare il processo di partecipazione all'Unione europea sopra la nostra testa o per strada ma comunque non più in quest'aula. Le deleghe sono decisamente troppe, anche perché, se imputiamo all'Europa dei governi e degli Stati nazionali di essere lontana dai popoli, questo ulteriore elemento ci fa dire che la strada intrapresa non è quella giusta. I popoli sono rappresentati nei Parlamenti, ma se gli atti non passano dal Parlamento tutte le

realità, anche locali, rappresentate nel Parlamento non sono in grado di pronunciarsi, perché le deleghe vengono esercitate fuori. Dunque la strada è quella sbagliata. Si va verso forme di centralizzazione che noi non condividiamo. Dimostratemi che non è vero: se così fosse ne prenderei atto volentieri. Non si può combattere contro un tipo di centralismo per poi dare mano libera ad un altro centralismo, peggiore e di livello addirittura superiore. Questo non ci sta bene. Non sappiamo quale sia la posizione degli altri gruppi (ci interessa molto relativamente), ma il gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania trasferisce la sua posizione sulle questioni europee: la lega persegue all'interno dello Stato italiano una soluzione di differenziazione, per portare i popoli ad avere effettivamente più voce, più spazio e più possibilità di intervento sia nei confronti del centro sia anche nei rapporti reciproci. A livello europeo è quindi necessario perseguire una capacità di dialogo in senso orizzontale fra le diverse componenti.

Non è possibile che poteri più o meno definiti decidano sempre per gli altri. L'ho scritto recentemente in diversi articoli: se riteniamo estremamente pericoloso e quindi rifiutiamo nettamente il progetto mondialista, certo non vogliamo che l'Europa sia soltanto una tappa per l'affermazione di questo processo. Una volta superato lo scoglio maggiore, l'Europa normalizzata e standardizzata darebbe il via libera ad altre forme di normalizzazione che sicuramente in altre parti del mondo avrebbero maggiori possibilità di successo.

Gli elementi che ho esposto — più di principio e di metodo che di contenuto, lo ripeto (ma su altri aspetti di contenuto avremo modo di soffermarci) — saranno riassunti in un documento che si trova ora in fase di elaborazione e che sarà presentato nelle prossime ore. Le osservazioni in esso contenute saranno strutturate organicamente ed in modo coordinato, affinché questo Parlamento possa prenderne atto e possa considerarle. La nostra non è un'azione distruttiva, pre-

sidente Ruberti, ma è finalizzata a mettere in guardia: se vi è la volontà e se lo riterrete opportuno potrete tener conto di queste osservazioni. Siamo bene attenti a non trovarci invischiati in un gioco dal quale non si possa uscire perché le strade per il ritorno sono chiuse. Non vogliamo avere recriminazioni da fare dopo, ecco perché vogliamo parlare molto liberamente. Non è mancanza di coerenza, la nostra. In passato altri voti su documenti analoghi sono stati più « morbidi », ma oggi la situazione porta ad un doveroso aggiornamento del nostro atteggiamento: mi riferisco alla modifica del quadro di riferimento complessivo ed anche alle modifiche interne in alcuni Stati, che ho già richiamato in precedenza. Se il processo, partito in un certo modo, poteva andare bene, oggi esso ci preoccupa e tutta una serie di modificazioni devono essere tenute in considerazione.

Invito, quindi, le varie parti presenti a tenere in debito conto quello che sarà il contenuto del nostro documento ed a valutarlo adeguatamente. Anche in base a questo giudicheremo quale atteggiamento tenere domani.

Resta comunque un segnale di allarme: se c'è effettivamente la volontà, da parte del nostro Governo, di rappresentare le esigenze delle varie componenti italiane a quel livello, ce lo dimostri. Personalmente, potrei nutrire qualche dubbio. Anche qui una battutina polemica è d'obbligo: siamo profondamente convinti che il Governo abbia presentato in sede comunitaria conti non proprio perfetti; dall'altra parte sono stati ritenuti validi...

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Secondo te, in quella sede non sanno contare?

ALBERTO LEMBO. No, in quella sede sanno contare ma, se i conti non erano giusti e ve li hanno accettati lo stesso, allora il sospetto è di ordine diverso. Sono convintissimo che sappiano fare i conti, loro. Qualcuno diceva che è sempre opportuno avere un margine di dubbio: poi andrò a confessarmi, ma è probabile che abbia fatto centro.

Quindi, signor sottosegretario, onorevole relatore, presidente Ruberti, un esame sereno delle questioni che verranno da noi sollevate potrà anche aiutarci a capire se esiste una volontà seria ed aperta, se non ci sono sotterfugi, se non ci sono strane manovre che ci sfuggono perché, ripeto, a fronte di tanti elementi avere un margine di dubbio è pienamente legittimo. Comunque, sia chiaro che la lega nord per l'indipendenza della Padania crede in un processo di integrazione europea, ci crede proprio come formula in grado di salvaguardare la libertà dei nostri popoli anche in un sistema di rapporti, di alleanze, di confronto di tipo economico, commerciale, finanziario; ma la via deve essere quella che porta le varie componenti ad acquistare da questo processo forza, competitività, capacità di giungere ad un confronto a tutti i livelli con le altre componenti mondiali. Ricordo, ad esempio, che poco più di due anni fa la Commissione agricoltura della Camera, allora presieduta da me, votò quasi all'unanimità contro la ratifica dell'*Uruguay-round* ed anche qui in Assemblea il voto evidenziò le moltissime riserve esistenti nei confronti di quell'insieme di accordi. Se, infatti, questi ultimi potevano essere utili per talune componenti, sicuramente pregiudicavano alcune nostre realtà. Ebbene, un'Europa come quella che noi ipotizziamo potrà darci più forza anche nelle trattative di questo genere, ma avrà questa capacità solo se sarà effettivamente rappresentativa delle sue realtà vitali, quelle proiettate verso il futuro, che sono i popoli, non i governi, che sono contingenti, non gli Stati nazionali attuali, anch'essi contingenti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saonara. Ne ha facoltà.

GIOVANNI SAONARA. Signor Presidente, credo che negli interventi svolti vi siano stati numerosi spunti sui quali si potrebbe intessere una riflessione approfondita, che peraltro forse sfugge al motivo per cui ci ritroviamo qui oggi pomeriggio. D'altra parte, quelli al nostro

esame sono documenti in qualche modo onnicomprensivi, che consentono quindi approcci estremamente differenziati, come abbiamo verificato dagli interventi notevolmente diversi svolti dagli onorevoli Malentacchi e Lembo.

Vorrei fare alcuni cenni alla legge comunitaria e soffermarmi sulla relazione dell'onorevole Ruberti, per poi passare, se possibile, all'indicazione di un'ipotesi di lavoro ai rappresentanti del Governo qui presenti, che ringrazio.

Il primo cenno si riferisce al fatto che è comunque singolare, nella dinamica del lavoro parlamentare, affrontare per la seconda volta qui, e complessivamente per la quarta volta, l'esame di un disegno di legge: ma è singolare anche l'ampiezza di questo disegno di legge. Fra i dati citati dal relatore Evangelisti certi numeri non possono che far riflettere: facciamo riferimento a 147 direttive, 15 da attuare con normazione diretta, 50 con delega legislativa, 12 con regolamento autorizzato, 66 in via amministrativa. Credo allora che sia da condividere ampiamente quanto il sottosegretario Fassino ha affermato poco fa (in questo caso, la mia sensibilità, prevalente anche nel mio gruppo, è nettamente differenziata da alcune osservazioni, riflessioni e sottolineature del collega Lembo). Se mi si consente, questo è un *monstrum* giuridico, che fatalmente incontra, non tanto nella Commissione di merito quanto nelle altre Commissioni ed in Assemblea, un qualcosa che assomiglia al timore e che sconfinava poi anche nella disattenzione.

È una disattenzione che non viene riservata ad altri provvedimenti particolarmente complessi, come la legge finanziaria ed il provvedimento collegato nell'ambito della sessione di bilancio, ma che certamente non consente gli approfondimenti che pure sarebbero necessari. Ricordiamo tutti che alla Camera, a fronte di un lavoro approfondito e dettagliato in Commissione, il passaggio in Assemblea è stato letteralmente tale, a dimostrare in ogni caso un punto debole nel provvedimento di legge così come viene concepito. Ritengo quindi che quanto ha detto il

sottosegretario Fassino circa le strumentazioni da mettere in atto anche in linea con quanto fanno altri paesi sia da valutare con la massima attenzione, fermo restando il problema del coinvolgimento delle Commissioni parlamentari competenti su tutta una serie di questioni.

Un cenno specifico sempre relativo alla legge comunitaria riguarda le modifiche introdotte dal Senato all'articolo 36 approvato dalla Camera, relativamente alla delega al Governo per il recepimento della direttiva n. 96 del 1992, recante norme per il mercato interno dell'energia elettrica e la ridefinizione dell'assetto del sistema elettrico nazionale. Non credo che giovi a nessuno insistere su toni di polemica tra un ramo e l'altro del Parlamento e tuttavia ritengo che quanto approvato dal Senato, cioè la soppressione, al comma 1, della lettera f), nn. 1 e 2, sia certamente in qualche modo improvvido. Vale infatti la pena di ricordare la dinamica dei fatti: il Governo aveva invitato esplicitamente la X Commissione della Camera ad approvare un indirizzo, che era stato poi trasfuso in un documento della XIV Commissione; questo testo risultava quindi in qualche modo rafforzato, come era stato detto in aula, coerentemente a quanto indicato dalla X e dalla XIV Commissione. Al riguardo, vi era stata una serie di votazioni in Assemblea su quelli che schematicamente potremmo indicare come emendamenti Fumagalli.

Ritengo che quanto era scritto alla lettera f) del comma 1 dell'articolo 36 del testo della Camera fosse assolutamente equilibrato: si parlava di ridefinire i compiti e il ruolo dell'ENEL coerentemente con gli assetti del mercato elettrico nazionale e, soprattutto, del mercato integrato europeo, con la valorizzazione delle competenze tecniche e professionali operanti nell'ENEL ed il mantenimento del valore aggiunto complessivo prodotto dall'ENEL.

Non erano parole casuali perché riecheggiano passaggi parlamentari e politici di grande valore. Da una lettura attenta degli atti parlamentari non si

poteva non trarre l'idea che tutto questo nulla aveva a che fare con un indebolimento del recepimento della direttiva stessa. Si poneva invece un'altra preoccupazione parallela e complementare al corretto recepimento della direttiva.

Ora, ritengo che la soluzione prospettata questa sera dal sottosegretario Fassino, cioè la stesura di un ordine del giorno che riepiloghi le preoccupazioni espresse nell'emendamento presentato, sia sostanzialmente condivisibile, così come lo è il fatto che l'annullamento di un criterio non significa l'annullamento del problema nella sensibilità e nel patrimonio culturale del sottosegretario Carpi e nelle preoccupazioni del Ministero dell'industria, né nell'azione complessiva del Governo nel suo rapporto con le varie componenti della maggioranza.

A mio modo di vedere resta il fatto che in argomenti di tale delicatezza e complessità si potrebbero forse instaurare connessioni più armoniose, per così dire, tra il lavoro di un ramo del Parlamento e quello dell'altro. A titolo personale e anche a nome del gruppo credo che accederemo facilmente alla proposta dell'onorevole Fassino relativa all'ordine del giorno e collaboreremo per una rapida approvazione della legge comunitaria; saremmo infatti abbastanza ridicoli se desimo luogo ad un quinto passaggio.

Ma su questo aspetto particolare — come su altri — richiamo l'attenzione di tutti: la costruzione tassello per tassello (X e XIV Commissione, Assemblea, presentazione di emendamenti) probabilmente non avrebbe portato fuori strada, anzi; avrebbe dato un'idea della complementarietà delle questioni del recepimento della direttiva e della valorizzazione dell'assetto e della politica industriale. Vorrei anche ricordare di passaggio che tutto ciò sarebbe avvenuto contestualmente alla conduzione e alla conclusione da parte della X Commissione della Camera di un'indagine conoscitiva sulla questione energetica nel nostro paese.

Per quanto riguarda la relazione del presidente Ruberti vorrei fare qualche sottolineatura e dare un'indicazione.

La prima sottolineatura consiste in un apprezzamento globale, sincero e non formale del fatto che l'onorevole Ruberti ha in qualche modo orientato la XIV Commissione a credere sempre di più nel rafforzamento del rapporto tra Governo e Parlamento nel settore delle politiche comunitarie. Ritengo che la recente direttiva del Presidente del Consiglio e l'affidamento di una specifica delega al sottosegretario Fassino siano in qualche modo frutto di questo lavoro, ferma restando la comune gratitudine che in XIV Commissione nutriamo per il ministro Bogi, vista l'attenzione che ha sempre dedicato nel corso del 1997 al lavoro che abbiamo svolto.

La seconda sottolineatura riguarda il fatto che in questo rapporto tra Governo e Parlamento per quanto riguarda la definizione delle politiche dell'Unione europea la nostra attenzione è caduta sempre sul rafforzamento del ruolo delle Assemblee legislative. Su questo la delegazione della XIV Commissione che si è recata a Bruxelles nel febbraio scorso ha insistito non poco, proprio perché il Parlamento europeo ha forse, anzi, senza dubbio, un problema analogo, quello del rapporto tra l'Assemblea del Parlamento europeo, le sue Commissioni e la Commissione europea.

La terza sottolineatura riguarda la condivisione, nella mia sensibilità e in quella prevalente del gruppo, della utilità di una sessione annuale dedicata alle questioni europee, all'impatto normativo, alle verifiche *in itinere* rispetto alla ampia materia — come abbiamo visto prima — oggetto delle attenzioni europee da recepire in sede italiana e io credo anche all'insieme delle proposte che il nostro Governo — recuperata una sostanziale, non formale, affidabilità, riconosciuta in questi mesi di duro lavoro — ha in animo di presentare nelle diverse sedi comunitarie.

La quarta sottolineatura riguarda quest'ultima stesura della relazione semestrale ed il parziale, molto parziale riferimento alla questione dei fondi strutturali, su cui intendo soffermare la parte

conclusiva del mio intervento. Io credo, signor sottosegretario, che sia in qualche modo un fatto emblematico che nella relazione semestrale giunta al nostro esame vi sia un'attenzione solo molto parziale per la questione dei fondi strutturali, e mi spiego. Fino a quando non vi sarà una completa riorganizzazione della stesura della relazione (che noi speriamo sia annuale e contestuale alla legge comunitaria), vi sarà una sorta di parallelismo tra gli uffici, un parallelismo non virtuoso, se mi si permette l'osservazione, che non riguarda le persone, ma riguarda l'organizzazione; un parallelismo non virtuoso che forse faceva parte dei difetti più evidenti dell'amministrazione governativa degli anni passati. Non intendo ribadire quel che ci siamo già detti in Commissione, ma semplicemente ricordare anche in questa occasione come la relazione semestrale, annuale o quello che sarà, dovrà essere utilizzata ed utilizzabile ad ampio spettro. Non si può non ricordare il fatto che, contestualmente all'elaborazione della relazione stessa, avvenivano fatti importanti e decisivi nell'utilizzo dei fondi strutturali, che ci sono stati ricordati a più riprese in Commissione, per esempio nelle audizioni dell'ingegner Cazzaniga e del sottosegretario Sales. Accadevano fatti decisivi anche in quelle che potremmo definire le fasi di prenegoziatura per quel che riguarda la nuova stagione dei fondi strutturali; fasi che sono state seguite in Commissione dal documento di indirizzo presentato da me ed approvato il 29 gennaio e da quello del collega Cherchi, approvato il 18 marzo. Quindi, credo che questa sfasatura vada in qualche modo colmata. Come? Mi permetto — al di là della risoluzione presentata dal presidente Ruberti e che io condivido, ma dentro la sua logica — di dare un'indicazione. Ritengo che nella futura azione del Governo si debba ripartire, per quel che riguarda la grande questione dei fondi strutturali, da alcuni fatti che mi permetto solo di ricordare...

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Per comodità del

suo intervento, le dico che c'è una posizione ufficiale del Governo su questo.

GIOVANNI SAONARA. Sì, ma mi permetto solo di ricordarli, semplicemente perché ritengo che questo sia un terreno sul quale sperimentare forme di ampia collaborazione e consultazione tra il Governo e le Commissioni competenti e scrivere quindi anche nuove regole nel nostro rapporto con gli organismi comunitari.

In questi mesi abbiamo avuto modo di registrare una serie di elementi, quali i pronunciamenti delle regioni e del CNEL, in particolare le proposte finali del CNEL stesso, nonché le osservazioni autorevolmente avanzate al Senato nel corso dell'indagine conoscitiva sull'« Agenda 2000 ». Inoltre, è necessario recuperare a livello di Parlamento europeo, in particolare per quel che riguarda il Fondo sociale europeo, una serie di valutazioni che sono state fatte. Chiedo quindi al sottosegretario Fassino che nella nota del Governo si tenga conto anche di tali elementi. È importante, infatti, proprio per la dinamica dei fatti che si sono verificati in questi mesi, che tale nota sia estremamente articolata e prospettica per quanto attiene alle nuove proposte di regolamento per i fondi strutturali.

Riprendendo anche alcuni passaggi della relazione del presidente Ruberti, vorrei dire che siamo convinti della validità di alcuni criteri quali il rafforzamento del partenariato, la corresponsabilità, la trasparenza, la concentrazione rafforzata, tematica, geografica e finanziaria, la programmazione decentrata ed un più agile sistema di controlli, ma siamo anche preoccupati di alcuni elementi che appena un mese fa il commissario europeo Woulf Maties ha evidenziato, riassumendoli in una intervista resa a *Il Sole 24 ore* del 18 marzo scorso. I titoli a volte sono più brutali dei contenuti e lo sappiamo bene, ma il titolo scelto era: « Niente lamentele dall'Italia ». Questo diceva il commissario Woulf Maties il 18 marzo scorso. Ebbene, ritengo che invece il Governo possa cogliere l'occasione, con-

temporaneamente all'esame della relazione semestrale...

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È così!

GIOVANNI SAONARA. ...nell'ambito della logica della solidarietà comunitaria, per far sì, come ha detto il CNEL nell'assemblea del 21 gennaio scorso, che vi sia una mobilitazione straordinaria intorno alla questione della riforma dei fondi strutturali. Penso sia una importante occasione anche perché il CNEL invitava a sfruttare l'occasione della riprogrammazione del quadro comunitario di sostegno all'obiettivo 1 per anticipare indirizzi, scelte e modalità di intervento da porre a base di una rinnovata politica di coesione nazionale in un quadro di nuova compatibilità tra gli obiettivi di convergenza e gli obiettivi di coesione.

Poiché sono convinto sia assolutamente da evitare un tramonto od anche solo una attenuazione delle politiche di solidarietà e di coesione, credo che questa occasione di mobilitazione straordinaria possa accompagnare lo sforzo congiunto del Governo, del Parlamento, delle Commissioni di merito, dei nostri parlamentari europei, così come è stato faticosamente fatto in questi mesi (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Fei. Ne ha facoltà.

SANDRA FEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi siamo chiamati a discutere allo stesso tempo in una sola volta due provvedimenti completamente diversi tra loro, la legge comunitaria e la relazione semestrale del Governo sulla partecipazione dell'Italia al processo normativo comunitario e sul programma di attività presentato dalla Presidenza di turno del Consiglio dei ministri dell'Unione europea. Il primo si riferisce all'attuazione delle norme comunitarie nel diritto interno, il cosiddetto recepimento; il secondo invece si riferisce alle politiche che l'Italia porta in seno all'Unione europea, ossia una specie di esercizio alla

sovranità comune europea nella presa di decisioni che poi si tradurrà in accordi e normative che influenzeranno senza ritorno la vita quotidiana dei cittadini. Due provvedimenti, un'unica discussione, un unico contingentamento dei tempi: un primato per questo Parlamento, che crea un pericoloso precedente.

La sola cosa che hanno in comune è l'Europa, ma come si può pretendere che i cittadini si sentano europei, se la stessa Camera confonde capre e cavoli?

Inizierò, giacché è la parte più breve — non certo per importanza, ma per essere tornata a noi in seconda lettura — dalla legge comunitaria. Innanzitutto intendo rifarmi al mio precedente intervento, limitandomi quindi a trattare qui pochi punti aggiuntivi. Desidero fare un richiamo al Governo per aver accettato l'emendamento che toglieva dal provvedimento l'attuazione della direttiva sulle quaranta ore, oltretutto dopo che la trattativa con le parti sociali era già stata realizzata, conclusa e firmata; ma soprattutto desidero finalmente ricevere una risposta ad una domanda più volte ed in varie sedi da me rivolta al Governo. Chi risponderà per il mancato recepimento di questa direttiva?

I principi di partecipazione sono essenziali per restare nell'Unione europea e tentare di fare una legge sulle trentacinque ore da un lato non ci esimerà dall'obbligo di attuazione della direttiva, dall'altro rischia di provocare una situazione reale di non rispetto della competitività e del libero mercato ed è chiaro che non offrirebbe vantaggi di flessibilità nei confronti degli altri paesi, anzi, ma neppure parità di opportunità per gli imprenditori italiani.

Nella prima lettura alla Camera della legge comunitaria è stato accolto dal Governo un mio ordine del giorno che richiedeva un impegno serio e rapido ad accelerare il recepimento e l'attuazione delle direttive da tempo rimaste invecchiate, pur essendo comprese in precedenti leggi comunitarie, non attuate con un danno enorme per il cittadino. La conclusione è che il nostro sistema di recepimento delle

direttive va rivisto completamente e basato su principi nuovi, che rendano più pratica la vita dei cittadini e più efficiente il compito del Governo e del Parlamento. I principi di partecipazione sono fondamentali nel rispetto dell'*accueil communautaire*, ora più che mai in vista dell'allargamento. È infatti ormai di estrema urgenza giungere alla riforma della legge n. 86 del 1989, la cosiddetta legge La Pergola, la quale ha manifestato nel corso di questo primo periodo di applicazione tutti i suoi limiti e i suoi difetti; essa non è riuscita ad assicurare convenientemente la partecipazione al processo decisionale comunitario dei soggetti competenti e interessati ai provvedimenti comunitari di volta in volta discussi.

Ciò è stato soprattutto per quanto attiene alle regioni che, pur essendo destinatarie di gran parte delle norme comunitarie, non possono incidere adeguatamente nei processi decisionali che le riguardano nonostante le competenze a loro attribuite dalla nostra Carta costituzionale. Tanto più si sente la mancanza di una tale partecipazione nel momento in cui il Trattato di Maastricht ha istituito un organo — il Comitato delle regioni — che vede la partecipazione di regioni europee che, rispetto alle omologhe italiane, hanno effettivo potere di decisione e di rappresentanza in modo da poter incidere con tempestività nelle decisioni che di volta in volta le coinvolgono. Allo stesso modo la legge La Pergola non è stata in grado di individuare un sistema interno di rapida ed effettiva applicazione delle norme comunitarie, coinvolgendo direttamente le regioni per le materie attribuite alla loro esclusiva competenza dagli articoli 117 e 118 della Costituzione soprattutto nella prospettiva di una loro riforma in senso ancor più decentrato ed autonomo.

A tale riguardo la necessità di una legge che disciplini adeguatamente le competenze per l'applicazione delle norme comunitarie nel nostro paese diventa sempre più impellente, specie allorché non si comprende quale valore debba attribuirsi

al principio di sussidiarietà, così come formulato nella bozza di riforma costituzionale.

Non voglio dilungarmi su questi temi, sui quali mi sono già intrattenuta recentemente e in varie occasioni; desidero invece dedicare il tempo che mi rimane al tipo di politica che l'Italia deve portare in seno all'Unione europea e alla relazione semestrale del Governo in previsione del prossimo vertice europeo che si svolgerà in Gran Bretagna.

Quando alcune settimane fa ratificammo il trattato di Amsterdam, dissi che stavamo ratificando l'incertezza del nostro avvenire di cittadini europei e, quindi, italiani. Un'occasione mancata, quella, per la costruzione di una strada che conducesse, dritta dritta, a nuove istituzioni europee democratiche, al posto dell'attuale struttura che — voglio ricordarlo — Jean Monnet aveva voluto provvisoriamente per superare la fase di transizione tra sovranità nazionale e sovranità comune. Cinquant'anni di provvisorietà hanno portato all'inerzia del processo di unificazione e ad una vera e propria crisi di governabilità. Parlare di riforme istituzionali per l'«allargamento» significa voler perpetuare lo stato di provvisorietà dell'Unione europea, ovvero significa non aver chiaro o aver perso di mente il grande obiettivo che l'Europa si era posta e che ancora oggi non ha raggiunto. L'Italia, come nessuno degli altri Stati membri, non può più permettersi di dichiararsi europea a metà o a parole; l'Europa deve fondarsi su una Costituzione che offra vere e proprie garanzie democratiche ai quindici paesi e a quelli che aderiranno in seguito, che cancelli la provvisorietà degli ultimi decenni, affidandole un autentico potere politico che prenda finalmente il posto di troppa «tecnoburocrazia». Di tutto ciò siamo convinti noi di alleanza nazionale, ne è convinto anche Biagio De Giovanni, presidente della Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo ed esponente del PDS, e ne sono convinti molti altri. Ora spetta al Governo agire con determinazione e convinzione, anche se

nella relazione presentata non vi è alcun cenno al tema né l'esplicita espressione di una simile volontà.

Nella stessa relazione sono numerosi i punti sui quali il Governo sorvola, come ha sottolineato anche il presidente Ruberti. Vista l'importanza delle tematiche ellittiche, siamo convinti che non sia assolutamente superfluo ribadirle. Non vi è alcun riferimento ai fondi strutturali, alla posizione dell'Italia in tema di concorrenza, di mercato interno, di fiscalità, alla posizione dell'Italia nei confronti del documento della Commissione — il cosiddetto pacchetto Santer — o rispetto al finanziamento dell'Unione europea; non vi è neppure alcun riferimento riguardo alle politiche concrete che l'Italia intende sostenere in sede di partenariati di adesione dei paesi candidati, tema tanto caro al nostro qui presente sottosegretario Fassino. Se queste mancanze sono accidentali, due soltanto possono essere le interpretazioni da dare...

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Su questo ci sono posizioni!

SANDRA FEI. Non è che non ci sono! Visto che lei interrompe sempre, chiedo che se ne tenga conto nel tempo che mi è stato assegnato. Ho detto...

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Lei dice cose non vere! Sto qui a sentire un sacco di sciocchezze!

SANDRA FEI. Ho detto che non c'è l'espressione delle politiche concrete che l'Italia intende sostenere in sede di partenariati di adesione dei paesi candidati.

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non le conosce lei! È un'altra cosa! Lei non le conosce ma ci sono!

SANDRA FEI. Certo, non c'erano nella relazione.

Se queste mancanze sono accidentali, due soltanto possono essere le interpretazioni da dare: la prima, che il Governo si sia distratto al momento...

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sì, dormiamo tutto il giorno! Le garantisco che dormo tutto il giorno!

SANDRA FEI. ...della redazione della relazione.

Signor Presidente, la invito a dire al rappresentante del Governo di evitare di interrompermi perché questo non è un modo di fare.

PRESIDENTE. La Presidenza è al corrente dei continui dibattiti tra lei e il sottosegretario Fassino in Commissione e prende atto che proseguono anche in aula. Comunque, onorevole Fassino...

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Chiedo scusa.

SANDRA FEI. Chiedo, per favore, che non si verifichino più, perché a questo punto...

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. C'è un limite alle cose che si dicono!

SANDRA FEI. C'è un limite al tuo comportamento.

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. No, al suo, perché lei deve motivare le cose che dice.

ALESSANDRO BERGAMO. Presidente!

PRESIDENTE. Onorevole Fei, la prego di proseguire.

SANDRA FEI. Ma stiamo scherzando!

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non sto scherzando. Lei dice cose palesemente non vere.

SANDRA FEI. L'opposizione non può richiamare le situazioni che ritiene!

PRESIDENTE. Onorevole sottosegretario, lei può replicare al termine della discussione.

Proseguo onorevole Fei.

SANDRA FEI. Come può dire che per principio sono cose palesemente non vere? Le cose me le sono lette, accidenti!

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Lasciamo perdere.

SANDRA FEI. Dove viene spiegata, ad esempio, la posizione dell'Italia a proposito del documento della Commissione e sulla questione del finanziamento?

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. L'ho illustrata in Commissione.

SANDRA FEI. Mi riferisco al finanziamento, che è cosa molto diversa.

PRESIDENTE. Onorevole sottosegretario, lei ha facoltà di rispondere al termine del dibattito!

SANDRA FEI. Noi siamo « sospesi », ma cosa succede quando il Governo si comporta così?

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Si è svolta un'audizione del sottosegretario Sales, chieda al presidente della Commissione!

PRESIDENTE. Onorevole Fei, la prego di proseguire.

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. C'è un limite a tutto!

SANDRA FEI. Il limite glielo ha già posto il Presidente! Le dispiace farmi continuare?

ALESSANDRO BERGAMO. C'è una regola in questo Parlamento?

PRESIDENTE. Onorevole Bergamo, per cortesia!

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Certo, ma la regola è reciproca.

ALESSANDRO BERGAMO. Lei deve starsene calmo ed essere più tollerante.

PRESIDENTE. Onorevole Bergamo, la richiamo all'ordine.

SANDRA FEI. Bisognerebbe richiamare all'ordine anche il rappresentante del Governo, a questo punto!

ALESSANDRO BERGAMO. Lei la interrompe continuamente, come avviene sempre in Commissione.

Lei deve essere più tollerante...

SANDRA FEI. E soprattutto capire il suo ruolo.

PRESIDENTE. Anche se ho detto scherzosamente che il vostro rapporto è noto dalla lettura dei *Bollettini delle Commissioni*, adesso per piacere lei svolga il suo compito e replicherà a suo tempo!

ALESSANDRO BERGAMO. Faccia il suo compito anche lei e non richiami solo me!

PRESIDENTE. Proseguo pure, onorevole Fei.

SANDRA FEI. Se queste mancanze sono accidentali, due soltanto possono essere le interpretazioni da dare. La prima: che il Governo si sia distratto al momento della redazione della relazione. Una distrazione, questa, troppo grave perché si possa accettare o giustificare,

visto che stiamo parlando dei temi caldi sui tavoli delle trattative, che avranno conseguenze « primordiali » sulla vita dei cittadini e che hanno una rilevanza eccezionale nei dibattiti interni degli altri Stati membri. Il significato di una simile distrazione — se tale è davvero — è che il Governo non ne ha percepito ancora l'importanza e non si sente responsabile nei confronti dei propri cittadini delle conseguenze che eventuali decisioni comporteranno.

La seconda interpretazione: che il Governo abbia volutamente sorvolato sulle suddette questioni o sul loro approfondimento.

Chiedersi il perché è d'obbligo, se non istintivo. Forse perché non vuole confrontarsi con questo Parlamento, viste anche le precedenti difficoltà? O perché non vuole perdere la totale autonomia decisionale priva d'altronde di alcuna garanzia democratica per i cittadini, fin qui esercitata anche per colpa di un Parlamento che ha compreso in ritardo l'importanza della politica europea e delle conseguenze che essa comporta per i propri cittadini. Oppure — e questa è l'ultima alternativa — il Governo ha già preso forse delle posizioni accomodanti (per gli altri più che per noi) che non troverebbero la giusta comprensione in quest'aula (chissà?) impegnandosi in maniera informale su tali questioni mettendo — ma sono semplicemente delle supposizioni, visto che non vi sono stati chiarimenti da parte del Governo — in un gioco di scambio chissà quali altre questioni.

Comunque sia, questo Parlamento ha deciso di discutere tutte le tematiche all'ordine del giorno in sede europea, con serietà ed equilibrio, anche se con questo triste *escamotage* di unificare la discussione di due provvedimenti distinti. Siamo certi — ma non lo sono più — che il Governo ne apprezzerà il valore e l'impegno.

Veniamo ai punti in questione, che sono poi quelli enunciati nella mozione che alleanza nazionale ha predisposto sul tema. Primo fra tutti — è certamente il più urgente, oltre che il più difficile

nell'incontro di soluzioni valide — è quello dell'occupazione. Quest'ultimo è un tema che — come tutti sappiamo — è legato a molte altre questioni: la flessibilità, la competitività, la crescita di un paese, la fiscalità, il sistema di previdenza sociale, le pensioni, l'assistenza sanitaria, il mercato unico e libero ed i contributi strutturali.

Ci è stata data l'opportunità — in realtà lo abbiamo richiesto fino alla esasperazione — di conoscere il piano di azione per l'occupazione che il Governo deve presentare all'Unione europea. Si tratta di una trentina di paginette che contengono soltanto delle espressioni di buoni intenti, senza il benché minimo accenno agli strumenti che il Governo ha intenzione di usare per il raggiungimento degli scopi prefissi.

Per non essere smentita, voglio leggere brevemente il riquadro riassuntivo del Governo sulla strategia di intervento per l'occupazione: « Proseguire la strategia di risanamento finanziario e di politica dei redditi, con il contributo determinante delle parti sociali. Creare condizioni generali favorevoli allo sviluppo delle imprese, in particolare di quelle piccole e medie. Sostegno agli investimenti; flessibilità del mercato del lavoro; liberalizzazione dei mercati; qualificazione della pubblica amministrazione; semplificazione delle procedure; progressiva riduzione dei livelli di tassazione sulle imprese. Accrescere la qualità e la quantità degli investimenti nella scuola e nella formazione, raccordando le scelte alle prospettive evolutive di medio-lungo termine del sistema economico del paese. Sviluppare le politiche attive del lavoro, attuando il decentramento con una valorizzazione piena del ruolo delle regioni. Elevare il tasso di occupazione nelle regioni del Mezzogiorno, operando sul sistema delle convenienze e creando condizioni particolarmente favorevoli allo sviluppo d'impresa. Incentivi; disincentivi; disponibilità di servizi alle imprese; qualificazione nella pubblica amministrazione e infine promuovere le pari opportunità attraverso le

politiche del lavoro, in particolare riducendo il differenziale tra tassi di disoccupazione maschile e femminile».

Si potrebbe dire «varie ed eventuali», alcuni sarebbero più brutali e direbbero «la rapa e la fava»; ciò che è incredibile è che sulla prospettiva delle 35 ore in questo piano di azione ci sono soltanto quattro righe, che recitano così: «L'eventuale introduzione di un orario di lavoro ridotto sarà comunque accompagnata da una ristrutturazione delle aliquote contributive per oneri non previdenziali che consentirà di contenere gli eventuali costi aggiuntivi. Nel complesso le condizioni di costo del lavoro di tipo macroeconomico non dovranno costituire un ostacolo per lo sviluppo dell'occupazione». Si parla, quindi, a proposito di un programma del Governo imminente e sul quale si gioca la partita del potere, di ristrutturazione delle aliquote e non di diminuzione, e di condizioni di costo del lavoro di tipo macroeconomico. La perplessità, sulla faccia tosta o sulla mancanza di serietà del Governo è assolutamente legittima.

E non è ancora stato detto come pensa il Governo di affrontare i costi che certamente comporterà un contratto di lavoro di 35 ore. La Francia ha dovuto considerare un aumento del *budget* di più dell'1 per cento; come faremo noi? Ritenere, come sembra apparire dal piano di azione del Governo sull'occupazione, che i dettagli non siano importanti da comunicare all'Unione europea, significa non partecipare nel modo corretto e significa non avere rispetto per l'Europa, quella stessa cui noi apparteniamo da molto tempo.

Alleanza nazionale chiede al Governo di impegnarsi, come conseguenza degli impegni europei e nella tutela dei diritti dei cittadini italiani in quanto cittadini europei, a modernizzare i sistemi di occupazione, affinché una crescita e una competitività più sostenute contribuiscano, quanto più possibile, all'occupazione e di conseguenza a rendere il sistema di previdenza sociale maggiormente favorevole all'occupazione, riformando al più presto globalmente le pensioni e il sistema di

assistenza sanitaria. Chiede inoltre al Governo di attenersi rigorosamente alla piena attuazione del piano di azione approvato dal Consiglio europeo di Amsterdam per il completo sfruttamento del mercato unico e per favorire la crescita e la creazione di posti di lavoro, nonché a sviluppare anche in sede europea ulteriori politiche necessarie al miglioramento delle condizioni operative delle piccole e medie imprese.

È importante anche ricordare al Governo i dati che emergono da tutte le ricerche dell'Unione europea. La situazione dei disoccupati nei quindici Stati membri si aggrava sempre più e di conseguenza il tasso di povertà. L'Italia non è al di fuori di questi dati, per cui deve porsi nella discussione in sede europea con la disponibilità di chi crede in una Unione rafforzata che offra pari opportunità a tutti i suoi cittadini e non con l'atteggiamento di chi, a scapito del proprio cittadino, non vuole che si vada a toccare il proprio feudo di potere, ma pretende, salvo poi impegnarsi per approfittarne, di avere diritto a tutti i vantaggi offerti dallo stare insieme.

È vero, l'Italia ha una brutta eredità concettuale, quella di far valere i diritti, ma di dimenticarsi troppo spesso dei doveri. Perché non pensare anche ad un piano europeo per l'occupazione e lo sviluppo?

Senza la realizzazione di grandi progetti transnazionali è difficile che l'Europa riesca a vincere la grande sfida della globalizzazione e a combattere la disoccupazione. Se poi consideriamo il libro bianco di Delors, detto anche piano Delors, non possiamo illuderci che la disoccupazione si riesca a vincere su basi nazionali indipendenti.

Alleanza nazionale vuole anche ricordare al Governo che le piccole e medie imprese svolgono un ruolo determinante — in Italia più che mai, ma l'Irlanda insegna — nel raggiungimento degli obiettivi all'ordine del giorno in sede europea: crescita, competitività e occupazione.

A tutte le considerazioni precedenti si aggiunge la sfida dell'allargamento, che

incide su ogni singola decisione, su ogni singolo tema dell'Unione; incide sulla costruzione futura di un'Unione davvero politica, sull'occupazione, sul mercato industriale, sulla competitività, sul preoccupante fenomeno della povertà in crescita, sulla crescita del prodotto interno lordo europeo, sulla sicurezza dell'Europa, sul finanziamento europeo e conseguente bilancio. I paesi europei centro-orientali — cosiddetti PECO — porteranno nell'Unione un reddito *pro capite* di parecchio inferiore alla media comunitaria. Come si fa ad affrontare la sfida con un tetto di bilancio invariato, per ora fissato attorno all'1,7 per cento del prodotto interno lordo comunitario, e immaginando un ridimensionamento drastico delle politiche strutturali, negando, di conseguenza, risorse adeguate ad un corretto sviluppo delle politiche verso il Mediterraneo e i paesi della convenzione di Lomé?

Vogliamo davvero rinunciare — perché, anche se non detta, questa ne è la conseguenza inevitabile — alla sicurezza europea, ad assumere un ruolo mondiale determinante nella lotta al crescente disordine internazionale? E che ne sarà, allora, degli impegni di politica estera e di sicurezza comuni sanciti nel trattato di Amsterdam? Solo mere dichiarazioni di principio? E perché, quindi, non lanciare dall'Italia il concetto, al quale prima o poi si dovrà arrivare, di un bilancio europeo non più interamente finanziato dai contributi nazionali? L'Unione deve poter contare su risorse proprie, che non dipendano dal beneplacito dei Governi nazionali, per realizzare gli obiettivi che si è imposta. E se si è raggiunto l'accordo per una condivisa sovranità monetaria europea, perché non pensare fin d'ora ad una sovranità fiscale europea? E questo, naturalmente, ci riporta al problema delle istituzioni, di cui ho accennato all'inizio.

Per quanto riguarda il nuovo quadro finanziario per il periodo 2000-2006, che dovrà, per forza di cose, fornire una copertura coerente allo sviluppo delle politiche comunitarie e all'impatto dell'ingresso nell'Unione europea dei nuovi membri, alleanza nazionale chiede al Go-

verno di accettare e promuovere la proposta di alcuni Stati membri di aprire un dibattito approfondito e chiaro sui grandi obiettivi politici che l'Unione intende realizzare, al di là delle decisioni delle Presidenze di turno, e degli strumenti che intende adottare per la loro realizzazione. Non si può avere come unica alternativa la proposta della Commissione. Una discussione seria è d'obbligo, oltre a rappresentare un gesto di maggiore responsabilità che gli Stati membri possono dimostrare nei confronti dei propri cittadini.

Nella stessa ottica è, peraltro, la richiesta di alleanza nazionale al Governo di farsi promotore della conferenza europea annuale, che dovrebbe trattare, oltre alla politica estera di sicurezza comune, anche gli affari interni, nonché la lotta alla criminalità e il tema della giustizia, troppo trascurato dalla stessa Unione europea.

Alleanza nazionale chiede al Governo di impegnarsi anche, nell'ambito dei partenariati di adesione dei paesi candidati ad entrare nell'Unione europea, a sostenere con determinazione il rispetto dei criteri di Copenaghen (ricordo il Consiglio europeo del giugno 1993) e di pretendere, senza alcuna eccezione, che i paesi europei centro-orientali non possano aderire fin tanto che non avranno adottato integralmente l'*acquis communautaire*. Questo, naturalmente, per il rispetto della concorrenza e dei cittadini già europei.

Sempre la delicata questione dell'allargamento ha portato sul tavolo delle trattative la discussione, anche con l'« Agenda 2000 », su due temi cruciali per l'Unione e per l'Italia: i fondi strutturali e le politiche agricole comuni (le cosiddette PAC).

I fondi strutturali, che vengono riproposti in termini restrittivi per i paesi già europei e che purtroppo l'Italia non ha considerato per troppo tempo nella dovuta importanza, dovranno per forza essere oggetto di una ricontrattazione da parte del nostro Governo, anche sulle considerazioni della nuova proposta di bilancio per il periodo 2000-2006 e sulla